

# Tu ci metti il cadavere

■ SARAJEVO. Il viaggio verso Sarajevo mi ricorda il gioco dell'oca e l'ultima casella è una trappola per topi. Gli Hercules dell'aviazione militare francese, carichi di aiuti umanitari, che fanno la spola ogni giorno da Spalato alla capitale bosniaca, riservano normalmente una dozzina di posti agli inviati dei giornali e ai funzionari di organizzazioni internazionali. Sulla pista dell'aeroporto dalmata scopro che sono l'unico giornalista: Sadoko Ogata, direttrice dell'Alto Commissariato dell'Onu per gli aiuti ai profughi (Acnur), e i suoi collaboratori occupano tutti gli altri posti liberi. Non appena mettiamo piede a terra, vengono circondati da uno sciamone di fotografi e cameramen. I militari ci guidano in fretta attraverso un dedalo di stretti passaggi protetti da muri e sacchi di sabbia, alla conferenza stampa improvvisata. Un blindato della Forza di Protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) mi deve portare attraverso il territorio controllato dai radicali serbi all'ex Ufficio postale, ai margini del centro, che è ancora in mano alla presidenza bosniaca. Ma prima devo firmare una dichiarazione in cui libero l'Unprofor da qualsiasi responsabilità se «disperso, ferito o ucciso» durante il tragitto. Dopo quello che è successo al vicepresidente bosniaco Hakija Turajlic, preso con la forza dai miliziani di Karadzic e assassinato tranquillamente davanti alla sua scorta nonostante l'«energica protesta» di questa, comprendo benissimo che i caschi blu preferiscano mettere le mani avanti. In Bosnia vige la legge del più forte. L'impotenza e la rassegnazione degli uomini dell'Unprofor di fronte alle violenze e alle prevaricazioni dei fedeli di Karadzic mi suggerisce anzi uno slogan pubblicitario adeguato alla rischiosa operazione di trasferimento: «Lei ci mette il cadavere, al resto ci pensa Unprofor».

Un sottufficiale spagnolo mi accoglie e mi aiuta ad arrampicarmi sul blindato col mio piccolo bagaglio. La scorta è formata da soldati egiziani e giordani. Mentre avanziamo, riesco a intravedere da uno spiacono un paesaggio assolato e brullo: case col tetto scoperto, rottami anneriti, cavi telefonici tagliati, cavalli di frisia, strade buttarate che non portano da nessuna parte.

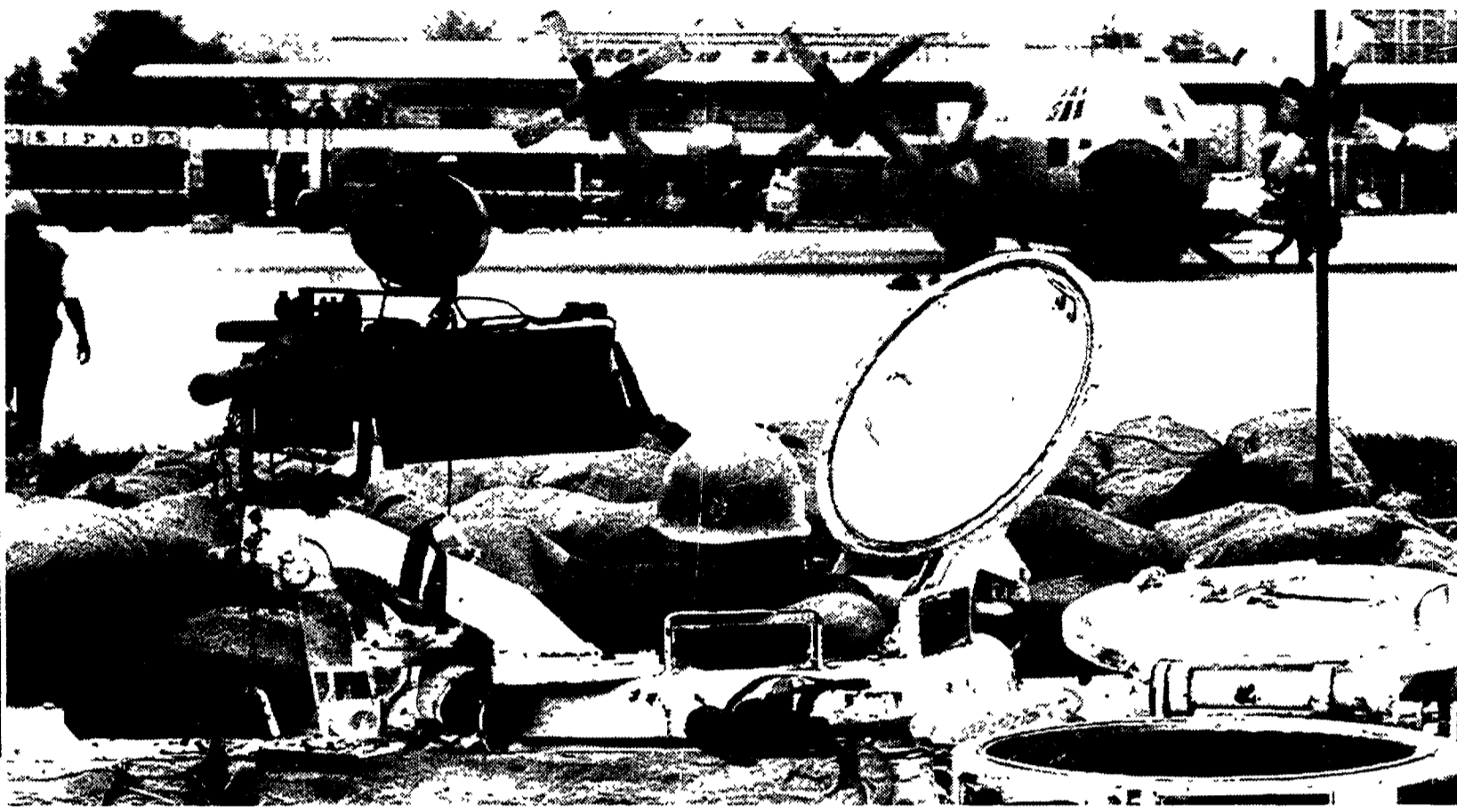
Nel parcheggio delle Poste il gioco dell'oca si ripete: controlli, perquisizioni, piccolo labirinto di sacchetti di sabbia, e l'arrivo, nel caotico edificio di frontiera dove i militari francesi offrono ai colleghi un ottimo caffè freddo con tartine, pollo, carne, pasticcini, vino e champagne. È il 14 luglio, la 18ª nazionale. I miei amici mi rinfacciano nell'ufficio dove vengono archiviati i dati dei giornalisti accreditati e partiamo immediatamente in automobile alla volta dell'Holiday Inn.

La Voivode Putnika, che attraverso il quartiere moderno di Sarajevo, è stata ribattezzata dagli assediati «viale dei franchi tiratori». In una guida illustrata della capitale, pubblicata solo sette anni fa, si leggono descrizioni come questa: «Le luci della città emergono come lucciole dall'oscurità più brillante delle stelle nel cielo della Bosnia: ecco l'impressione del turista che arriva di notte nei dintorni di Sarajevo. Se viaggia di giorno, troverà invece una grande città orientale, come quelle che esistono solo nelle favole, e si stupirà poi percorrendo i larghi viali contornati da edifici nuovi fiammanti oppure in stile Ottocento». La città che vedo davanti a me, però, non è altro che uno spazio devastato, pieno di lenite e mutilazioni, viscere allo scoperto, piaghe infettate, cicatrici incredibili. Interi edifici, intere strade, sono scomparsi, non circolano né autobus né tram, la Voivoda Putnika è disperatamente deserta, gli alberi sono stati tagliati, la gente sta accovacciata nei nascondigli. Le facciate di certi palazzi di dieci o dodici piani sono superfici bruciacchiate, oppure coperte di buchi che sembrano sbadigli cavernosi o inquietanti occhi di animali. Grattacielo di vetro riflettente si innalzano come ampie di cellette cieche: piccoli specchi in cui il sole si riflette abbagliante si alternano a orbite vuote che lanciano occhiate storte. Macchine e autobus calcinati in mezzo alla carreggiata perpetuano

l'orrore dell'incendio. Tram rossi e bianchi, immobili e crivellati di colpi, arrugginiscono accanto ai marciapiedi invasi di erbeacce e di arbusti. I cavi dei filobus pendono pericolosamente tra i pali e si attorcigliano al suolo come bisce. Ci sono edifici ormai ridotti a una semplice armatura metallica, chioschi e cabine telefoniche squagliati e spacciati al suolo, pali elettrici ormai inservibili, attorcigliati su se stessi, mucchi di rottami, brandelli di macchine anneriti come carbone. Quasi nessuna abitazione ha le finestre intatte: in quelle ancora abitate, nonostante i proiettili dei franchi tiratori, i buchi sono stati pudicamente coperti con rettangoli di plastica messi a disposizione dall'Unprofor. In mezzo a questa geografia della desolazione, c'è un orologio con le lancette immobili ferme sulle otto in punto (di che giorno? di che mese? di che anno?). Senza acqua né gas né elettricità né trasporti pubblici né te-

lefono, Sarajevo sembra una città fantasma, scheletro sconnesso o corpo senza vita. Però il ticchettio intermittente delle mitragliatrici, il fragore occasionale degli obici, il sibilo delle pallottole dei franchi tiratori, ricordano opportunamente al visitatore che il martirio continua. Nonostante il diluvio di fuoco che cade capricciosamente sulla città, nonostante lo strangolamento crudele, la capitale della Bosnia resiste, resta miracolosamente in piedi.

Appena arriva a Sarajevo, il forestiero dev'essere iniziato alle regole e alle leggi di un codice elementare di sopravvivenza. Abituato a un'esistenza libera, senza impedimenti, il suo nuovo spazio, quello della trappola per topi che condivide con 380.000 esseri umani, lo costringe a un rapido apprendistato: deve conoscere le zone ad alto rischio e quelle dove si può passeggiare quasi tranquillamente, i quartieri bersagliati da obici e mortai, gli incroci preferiti dai franchi tiratori. Deve imparare dove conviene camminare chinati o affrettare il passo



## l'Onu pensa al resto

Ogni distrazione, ogni errore di calcolo nella scelta del tragitto, possono essere fatali: come dicono qui a Sarajevo, uscire di casa (e bisogna uscire per forza, a cercare acqua, legna e cibo) è come giocare alla roulette russa. Lo capisco fin dal primo giorno: la prudenza consiglia di uscire dall'albergo di gran carrie-

ra, evitando il «viale dei franchi tiratori», dove dà l'ingresso principale dell'Holiday Inn, salire zigzagando verso la Krajcivka e raggiungere il più sicuro Viale del Maresciallo Tito o l'isola pedonale di Vase Meskina, facendo il giro da dietro. Le automobili che

ancora circolano accelerano bruscamente quando oltrepassano un incrocio non protetto, rischiando di scontrarsi con altri veicoli o con uno dei blindati bianchi dell'Unprofor, che per tutto il giorno fanno la ronda per la città. Per proteggersi dagli «eroi» imboscati

sulle colline intorno, che sparano di preferenza su donne e bambini, i soldati dell'esercito bosniaco hanno eretto barricate con ogni genere di oggetti: contenitori, autobus, macchine, cartelloni pubblicitari. Sparano o paraventi contro la voracità sanguinaria dei crociati della Grande Serbia. Nelle «strade sicure», la



Un casco blu francese nella capitale bosniaca. A sinistra, un bambino all'interno della biblioteca di Sarajevo distrutta dai bombardamenti in alto, l'aeroporto

gente di Sarajevo si ferma a comprare quello che trova o fa la coda per l'acqua riempiendo i bidoni. Ma è un'illusione di sicurezza e i cetnici (gli ultranazionalisti serbi) si incanano di dissiplarla ogni volta che la popolazione sta troppo tranquilla. La carneficina di fronte alla panettiera della Vase Meskina, la strage di ragazzi in un campo sportivo, l'attacco a una delle fontanelle ancora non prosciugate o contro un corteo funebre, dimostrano che nessuno, assolutamente nessuno, in nessun punto della città, può sentirsi al sicuro. Una famiglia che viveva nei caseggiati vicino all'albergo, fuggita dal suo appartamento senza finestre, è stata sterminata proprio in un rifugio, colpito in pieno da un proiettile di mortaio. Tutti sono esposti alla malasorte o, se si è credenti, al tocco delicato delle ali di Israfel, l'angelo della morte della tradizione islamica. In questa città dove non c'è legno per fabbricare le bare, ti devi abituare a dormire, andare in giro, camminare, con la chiara coscienza che sei indifeso e precario. Nessuno ti garantisce che la mira di un tiratore scelto non si fissa improvvisamente sulla tua insignificante persona, o che una granata non esploderà all'interno della tua casa.

Gli abitanti di Sarajevo hanno sopportato per più di un anno, con fermezza, con dignità e sangue freddo, questo sterminio casuale, rinchiusi nel loro carcere senza sbarre. Ora, dopo il vergognoso accordo di Washington, l'effetto combinato della fame e dell'estenuazione, la sensazione generalizzata di essere stati traditi e abbandonati si sono impadronite di loro, portando a un limite estremo di sopportazione la loro resistenza morale. Di colpo hanno compreso che la loro sorte è segnata, che non devono più sperare in niente: né nei blindati bianchi dell'Unprofor, che non riescono neanche a difendere se stessi, né negli aerei americani, che sorvolano la città con la missione, inutile e ridicola, di proteggere lo spazio aereo. A Sarajevo, come in tutta la Bosnia, la morte, la distruzione, le stragi (tutto l'infame rituale noto come pulizia etnica) arrivano impunemente via terra.

(2 - continua) © «El Pais» (traduzione di Cristiana Paternò)

**ITALIA RADIO** INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE  
SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI  
PER L' AUTOFINANZIAMENTO**

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)  
DI L. 60.000 (per sei mesi)  
sul c/c bancario n. 30242  
intestato a ITALIA RADIO srl  
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA  
Coord. Banc.: C 06265 03200